

Clara Capello

Volontariato: un difficile privilegio. Considerazioni psicologiche

Riassunto

Nel volontariato degli psicologi nell'emergenza si riconoscono elementi di remunerazione simbolica. La libera iniziativa è un'esperienza di autodeterminazione con forte valore etico che accresce l'autostima, specie quando costituisce una sorta di iniziazione eroica alla professione. Le esperienze di volontariato offrono agli psicologi in formazione delle occasioni di sperimentazione, delle opportunità formative, ma anche una legittimazione e un riconoscimento sociale del ruolo professionale. Ma per evitare il rischio dell'autoreferenzialità non si deve considerare il volontariato dei giovani psicologi come un tirocinio informale che idealizza il "fare esperienza sul campo", senza la necessaria elaborazione critica delle esperienze. Il senso di appartenenza alla "comunità professionale" e la cura dei legami associativi contrastano il soggettivismo, l'isolamento e la potenziale dispersività del lavoro volontario. Nel volontariato degli psicologi è importante tener presente la complessità del contesto e la specificità dei propri interventi, che si devono armonizzare con le altre risorse e professionalità presenti sul campo. La soggettività del volontario e le dinamiche della gruppaltà e dell'appartenenza associativa sono aspetti fondamentali da integrare nella formazione permanente, in modo da sostenere creativamente l'identità professionale degli psicologi. Rilevante la dimensione etica e deontologica che orienta le professioni di cura, e che deve essere consapevolmente assunta come orizzonte di senso del volontariato.

Parole chiave: remunerazione emotiva, identità personale e professionale, appartenenza, legami associativi, cooperazione interprofessionale.

Abstract

In the volunteer work of emergency psychologists, it is possible to see some elements of symbolic reward. Being free to act on one's own initiative is a self-determination experience which has a high ethical value; it enhances self-esteem, particularly when represents a kind of heroic initiation to the profession. Volunteer work experiences provide psychologists in training not only with opportunities of experimentation and learning but also with a legitimation and a social acknowledgement of the professional role. However, to prevent the risk of self-referentiality the volunteer work of young psychologists is not to be considered as an informal apprenticeship which idealizes the "field experiences" without the due critical processing of the experiences themselves. The sense of belonging to the "professional community" and the care of associational bonds counteract subjectification, isolation, and the potential dispersiveness of volunteer work. In the volunteer work of psychologists, it is important not to lose sight of the complexity of the context and the specificity of one's own interventions, that are to be blended with other resources and professionals which are present on the field. The volunteer work subjectivity and the dynamics of group and association membership must be integral parts of permanent education, in order to creatively support the professional identity of psychologists. Also relevant is the ethical dimension, which orients the helping professions and must be mindfully taken on as a meaningful reference point of volunteer work.

Key words: emotional reward, personal and professional identity, belonging, associational bonds, interprofessional cooperation.

L'idea di "privilegio" evoca quella di lusso, di larghezza di possibilità, non solo economiche: la possibilità di disporre del proprio tempo senza essere limitati da troppi vincoli. In definitiva forse evoca l'idea di poter godere di maggiore autodeterminazione e libertà. Se pensiamo al volontariato come area di libera iniziativa, come scelta di mettersi in gioco al di fuori della logica di mercato, possiamo riconoscere il piacere connesso al "lusso di regalare il proprio tempo" per una giusta causa senza essere limitati da troppi vincoli; allora il titolo di questo articolo non sembrerà più un ossimoro.

La scelta di operare da volontari nel campo della psicologia dell'emergenza, in particolare, permette di accedere a un'area di espressione di sé nella ricerca di nuove e imprevedibili esperienze, e anche di un, sia pur relativo, rischio rispetto alle abitudini consolidate della vita ordinaria. Questo tipo di volontariato può esprimere così la libera ricerca di luoghi, contesti, incontri "extra-ordinari", non comuni, non scontati, in una certa misura anche "esclusivi", nel senso di non scelti dalla maggioranza. Il gusto di far parte di una "minoranza attiva" che agisce in modo disinteressato si lega alla ricerca di senso e valore: un impegno che, già nelle intenzioni, tende a migliorare l'autostima. Ma non è questo il solo fattore di remunerazione simbolica che si ricava dall'impegno nel volontariato. Pensiamo all'investimento necessario per accedere a una professione come quella dello psicologo. I tempi lunghi, ben oltre quelli curricolari per il conseguimento del titolo e dell'abilitazione, non tolgono l'incertezza sulla propria effettiva "predisposizione" e sulla capacità di sostenere un lavoro esposto non solo all'ansia connessa alla relazione con persone sofferenti ma anche alla frustrazione del desiderio di favorire il cambiamento nel "sistema cliente", comunque sia inteso. Possiamo così pensare a una sorta di "iniziazione" eroica all'impegno professionale futuro nel caso del volontariato di giovani psicologi? Una specie di "prova del fuoco", un "test di sopravvivenza emotiva" di fronte a situazioni estreme, traumatiche e traumatizzanti? Chi si dedica al volontariato in psicologia dell'emergenza cerca forse un'esperienza esistenziale forte, una sorta di "vaccinazione" contro l'angoscia dell'imprevedibile, un antidoto al senso di disperante passività di fronte a un trauma subito da altri e cerca anche di sperimentare nuove e costruttive risorse "riparatorie", che costituiscono una assicurazione circa le proprie capacità di resistere al dolore e all'ansia. Questi aspetti di remunerazione simbolica connessi al volontariato in campo psicologico sono riferiti al mondo interno del soggetto, e riguardano il bilancio tra angoscia e difese, tra dimensioni emotive disturbanti e adeguate strategie di coping, per potersi mettere in situazioni di sicurezza rispetto al rischio del proprio crollo emotivo, oggi nelle situazioni di emergenza, domani nello stress del lavoro di assistenza e cura. Ma ci sono altri aspetti, connessi all'auto-rappresentazione di sé come professionista e all'immagine sociale dello psicologo. Il titolo di studio attesta il conseguimento di una sorta di "patente" - il termine in francese (*permis de conduire*) rende bene l'idea di un "permesso" che di per sé non rassicura ancora né il conducente né gli altri circa una effettiva capacità di guida. C'è così bisogno di "fare esperienza", di mettersi alla prova per ottenere un riconoscimento effettivo delle proprie competenze e capacità: ecco che il volontariato può offrire delle valide occasioni di sperimentazione professionale e nuove opportunità formative.

Esercitare da volontari il ruolo dello psicologo permette di essere riconosciuti come tali e legittimati in quanto professionisti, senza troppe pastoie burocratiche o più impegnative verifiche, valutazioni e supervisioni. Si può verificare così una idealizzazione dell'esperienza sul campo e sul "fare pratica", senza troppi rischi e costi formativi. Il volontariato potrebbe apparire così una sorta di tirocinio informale, senza troppi vincoli contrattuali, per il fatto stesso di essere esercitato nell'ambito di associazioni di volontariato che si fondano su un modello orizzontale, senza gerarchie e senza troppe regolamentazioni. Si tende così a idealizzare un "apprendere dall'esperienza" senza però fare i conti con la sua elaborazione critica e la verifica della stessa. C'è, insomma, il rischio di autoreferenzialità, che è insita nel concepire la formazione come autoformazione. Questa pur legittima istanza comporta quindi un rischio o, meglio, l'illusione di poter accedere alla professionalità "per via breve", attraverso l'autolegittimazione, grazie a un'auspicata e automatica "promozione sul campo" dell'esperienza.

Per far luce sulla dialettica dei costi e benefici, o in altre parole delle opportunità e aree di rischio nel volontariato degli psicologi, soffermiamoci su due parole chiave: identità e appartenenza. Queste due tematiche, l'identità (personale e professionale) dello psicologo volontario e le dinamiche dell'appartenenza, ci aiuteranno a riflettere sulle esperienze intra- e interpersonali connesse al volontariato: per ottimizzare i tempi utilizzerò la formula giornalistica del chi, che cosa, come, dove, quando.

Chi

Non cerchiamo di definire in prospettiva psicologica "chi è" un volontario, quali tratti di personalità ne delineino una sorta di identikit o un idealtipo. Diffidiamo persino dei presupposti impliciti nel concetto di identità. Ma è interessante notare che nell'uso comune la forma sostantivata del termine ("Il volontario") designa quasi un ruolo definito — ma improbabile per la sua genericità — che può fornire quasi una facile e economica "carta d'identità" ("Sono un volontario", "Faccio il volontario", ecc.) da cui è prudente prendere le distanze. Credo che sia utile rinforzare l'uso aggettivale del termine, ("servizio volontario", "medico volontario", "psicologo volontario"), forma che sottolinea il soggetto che esercita una funzione in modo volontario. Passatemi il gioco di parole: è lo psicologo che fa il volontario, non il volontario che "fa" lo psicologo! Torneremo sulla questione del "chi", più avanti, inquadrando la questione in termini relazionali.

Che cosa fa, o vuole fare, il volontario?

La risposta si può tentare a due livelli, uno motivazionale e uno operativo. Il primo aspetto rispecchia gli affetti e i valori implicati nell'impegno volontario ed è connesso quindi al "perché". Il secondo riguarda, invece, le mansioni specifiche, le competenze richieste, la prassi dei singoli interventi o della strategia globale in cui il servizio dei volontari si inserisce.

Come

Il “come” si lega al “perché”. Generalizziamo: se ogni volontario cerca di essere utile, di fare qualcosa di buono a favore degli altri, e cioè “cerca di fare del bene”, noi sappiamo che è di fondamentale importanza “fare bene il bene” — è a rischio il senso stesso dell’intervento. Se non si coglie il bisogno/desiderio dell’altro, non si è in grado di rispondere in modo adeguato. Inoltre è spesso molto difficile stabilire come, quanto e a quali bisogni rispondere. Anche per questi motivi, la risposta non può mai essere spontaneistica ma dev’essere vagliata nelle forme e nelle conseguenze e discussa in gruppo, prima di essere messa in atto dai singoli. Il “come” apre poi al discorso sull’atteggiamento adeguato a ogni relazione che implichi un prendersi cura di qualcuno. Qui entriamo nel vivo della questione del volontariato degli psicologi, un fenomeno in certa misura nuovo, o comunque in controtendenza rispetto ai modelli di professionalità tradizionali. Forse il modello prevalente che orienta la formazione degli psicologi è stato, e resta, quello “clinico”, nella accezione prevalente di “terapeutico”, sulla scia del consolidato schema medico-paziente, anche se nel caso degli psicologi il terapeuta viene rappresentato spesso più come un maieuta che un esperto di tecniche.

La prospettiva sistemica e l’influenza della psicologia sociale e di comunità hanno allargato la prospettiva monoperonale o duale implicita nella psicologia clinica, ma resta da approfondire quale tipologia professionale di psicologi si dedichi al volontariato. Un primo rilievo, che salta agli occhi, ci presenta degli psicologi senior e degli junior, o più in specifico, spesso accanto a psicologi in pensione si muovono psicologi ancora in formazione o agli inizi della vita professionale. Una terza tipologia potrebbe essere quella degli “psicologi anonimi” o, meglio, “in incognito”, persone che hanno conseguito titoli in psicologia ma che esercitano una professione altra, magari parallela nel settore sociosanitario o educativo, e che attraverso l’assunzione volontaria del ruolo di psicologo realizzano un loro progetto originario. A questo punto ci dobbiamo chiedere se e in che modo questa esperienza di volontariato possa tornare utile per la specifica competenza professionale dello psicologo, o se si configuri come una specie di “diversione in politica estera”... prima o collateralmente al provvedere alle questioni “interne”. Le competenze relazionali e la capacità di interrogarsi sulle proprie reazioni interne, oltre che del campo interpersonale in cui si opera, costituiscono certo una base portante della cultura e della professione psicologica ma non si devono sottovalutare la specificità del contesto della psicologia dell’emergenza e il sistema complesso di interventi che coinvolgono professionalità e ruoli diversi. Un rischio tipico in queste situazioni, che potrebbe risultare particolarmente critico per uno psicologo, è l’attivismo, come “agito” di iperattività, per cui il singolo si lascia sopraffare dalla gravità e dall’estensione dei bisogni rilevati. Ci si sente utili e attivi, liberi di esprimersi in un setting informale in cui potrebbe parere che tutto sia legittimato, dalla “emergenza”, appunto. Sappiamo bene che specialmente lo psicologo deve saper tutelare uno spazio di pensiero riflessivo, di sospensione dall’azione, e deve comunque sapere reggere l’attesa e l’angoscia della propria impotenza o addirittura inutilità e forse deve anche aiutare gli altri operatori in questa direzione.

ne. Una risorsa altamente formativa per la professionalità dello psicologo è fare esperienza della assoluta necessità di “far rete” con altri, la inevitabilità della cooperazione tra diversi. Per il giovane psicologo, formato troppo spesso a una realizzazione personale centrata sul Sé, può essere preziosa proprio un’esperienza di cooperazione interprofessionale nel volontariato, come un antidoto a un tendenziale isolamento sociale dello psicologo e a una rappresentazione piccolo borghese del professionista. Ma se ci chiediamo quale sia l’atteggiamento della comunità professionale degli psicologi di fronte al volontariato, e in particolare nel caso della psicologia dell’emergenza, forse saremmo delusi: molti colleghi non ci avevano mai pensato e possono apparire anche in difficoltà a esprimere un loro parere. La mia sensazione “a pelle” è che siano compresenti due atteggiamenti opposti: ammirazione, di fronte all’impegno e al costo emotivo dell’esperienza, e un senso di scetticismo, di presa di distanza, non ulteriormente indagata, del tipo, “bravi, anche un po’ idealisti, ma...”. Un imbarazzo in definitiva, come se non ci si fosse mai veramente posti il problema etico e deontologico dell’utilità sociale della psicologia. Il tema si complica se pensiamo al gap generazionale degli psicologi, junior e senior, alle tipologie del “non ancora” e del “non più”... e ai loro tipici conflitti!

Torniamo allo schema giornalistico.

Dove

La questione è cruciale perché implica il contesto istituzionale e organizzativo, non solo della comunità che riceve l’aiuto ma anche del “gruppo” che lo offre. È in gioco non solo il “luogo” dove si esplica il servizio/intervento ma pure il simbolico “luogo di appartenenza” del volontario, che anche quando si presenta da solo non è mai un isolato né un professionista “single”...

Il “dove” implica quindi la comunità professionale di cui si fa parte e in particolare l’associazione che la rappresenta già a partire dal proprio nome, che segnala “da dove” viene l’intervento e da quale cultura professionale è orientato.

Quando

Il tema implica la questione del tempo e della durata. L’intervento degli psicologi dell’emergenza può essere organizzato, appunto, in rapporto all’esigenza di “accorrere” in caso di emergenza, essendo preventivamente formati e “pronti a partire”.

La durata dell’intervento dei volontari psicologi in un dato evento appare più programmabile, mentre la durata dell’investimento nel volontariato e la effettiva disponibilità alla vita associativa presenta aspetti più complessi e oggettivamente critici. Infatti, quanti sono non solo “pronti a partire”, ma anche “disponibili a restare”, e a occuparsi in modo continuativo, almeno per un lasso definito di tempo, per esempio delle questioni organizzative e istituzionali? Il volontariato, per sua natura, non è un lavoro retribuito e codificato da precise

regole contrattali, tuttavia ogni associazione deve potersi avvalere di collaboratori stabili, di presenze affidabili, che si assumano la responsabilità a lungo termine del progetto stesso. Ma queste esigenze di stabilizzazione istituzionale e organizzativa cozzano con la precarietà della situazione lavorativa di molti giovani psicologi o con le crescenti responsabilità professionali in vari contesti lavorativi o con le naturali e legittime esigenze del ciclo di vita, personale e familiare. È pensabile una sorta di “contratto a tempo” per un impegno nel volontariato? E per quanto tempo sarebbe opportuna o ottimale la disponibilità di un volontario psicologo all'interno di un'associazione? Ci sono buone prassi, consolidate nel tempo con cui confrontare l'esperienza degli psicologi dell'emergenza?

Torniamo al “chi” ,volutamente accantonato all'inizio. Con un concetto che mi è caro, quello di “identità in relazione”, che connette il soggetto all'alterità, cercheremo di sviluppare il discorso pensando non tanto al “chi”, ma spostando la questione al “per chi”, “con chi” e “in nome di chi”.

Per chi

La scelta dei destinatari per il proprio “dono di tempo” non è certo casuale, e in qualche caso appare elettiva ed esclusiva (per esempio i bambini, i malati di mente, gli stranieri). Una scelta istintiva è certo legittima ma è sempre utile interrogarsi sulle ragioni di questa propensione mettendola in relazione alla propria storia personale e al proprio vissuto per non cadere in proiezioni che impediscano di vedere la realtà della situazione attuale, che è sempre altra rispetto alle proprie aspettative.

Con chi

Torna la questione della gruppaltà e del senso di appartenenza: noi per gli altri; ma chi siamo noi? Nella mia esperienza, questa dimensione del “noi” nel caso degli psicologi non appare particolarmente investita, neppure rispetto al senso di appartenenza a uno stesso ordine professionale. Nel caso degli studenti in psicologia, salvo poche eccezioni, ricordo che mi sembravano, per così dire, tutti “figli unici”, non particolarmente interessati a esperienze di collaborazione con i colleghi. Forse un anticipo della rivalità professionale o forse in un tempo di crisi occupazionale cresce ancora di più la competitività. I percorsi formativi erano — e sono — ovviamente personali, ma non di rado i progetti degli studenti mi apparivano non solo un po' individualistici, ma autocentrati, orientati quasi esclusivamente dai propri interessi, passioni culturali, ma anche stereotipi (per cui chi sceglieva il campo della psicologia del lavoro appariva agli aspiranti “clinici” quasi un traditore, per cui tendevano a non interrogarsi sul contesto, la domanda sociale e neppure sulle realistiche offerte di lavoro. Molti giovani mi apparivano sì desiderosi di imparare ma non sempre disponibili a interrogarsi criticamente e soprattutto a lasciarsi osservare e valutare. Non pretendevo certo una timida docilità ma una apertura a quella di-

sposizione cognitivo-emotiva che una volta si chiamava *docibilitas*, come disponibilità a lasciarsi guidare da chi ha più esperienza. Tra il “rubare il mestiere”, inteso come scoprire presto il “come si fa” (chiamato spesso “acquisire gli strumenti”), e l’apprendere autenticamente, senza identificazioni adesive nell’imitazione di un modello, c’è di mezzo l’accettazione della differenza generazionale e di ruolo, l’elaborazione di una adeguata relazione di dipendenza dal formatore, fisiologica e funzionale, destinata a risolversi col tempo e con la crescita professionale del formando. Nel caso del volontariato può celarsi, invece, l’insidia della simmetria, della orizzontalità tra “pari”, che può ricordare il mitico “operatore unico” che intendeva vanificare le differenze di ruolo e funzione. Ma le problematiche della dipendenza e della controdipendenza nella formazione degli psicologi non vanno certo imputate solo alla residua “adolescenzialità” dei giovani ma anche alla difficoltà di assumere ruoli di maturità “adulterà” responsabile da parte dei colleghi più anziani. A volte, guardando la mia generazione attraverso gli stili di vita (e di linguaggio) di amici e colleghi, mi pare che noi (eredi diretti o indiretti del Sessantotto) a volte siamo discutibilmente giovanilisti, o meglio sembriamo spesso dei “vecchi-ragazzi” che non vogliono assumere, nello stile, la serietà dei vecchi (che forse hanno subito ai loro tempi) Così, per esempio, possiamo avere “orrore” di esercitare con fermezza il pur doveroso compito di sostenere e correggere i giovani (figli, allievi o colleghi che siano, fatte le debite differenze!). Abbiamo il terrore di apparire (o sentirci) autoritari e rinunciamo troppo spesso al dovere di agire con autorevolezza. La responsabilità verso il futuro è di tutti ma certo l’età non esime i più vecchi dal dovere di fare ancora la loro parte, per esempio esercitando parcamente il proprio potere di competenza, dicendo dei “no” chiari, motivati, ma fermi. L’anziano ha il dovere di esercitare a livello professionale quella funzione che nei contesti religiosi viene chiamata “correzione fraterna”: è in gioco non certo la salvezza dell’anima ma l’adeguatezza deontologica dell’intervento, e, in più, la tutela del più profondo orizzonte etico della *mission*. L’anziano deve proteggere il giovane (e non solo ovviamente gli “utenti”) dalla sua potenziale sperimentazione ingenua o, peggio ancora, selvaggia. Deve metterlo in guardia dalla fascinazione della cosiddetta “velleità terapeutica” che lo esporrebbe a frustrazione e fallimento, e deve contenere anche la sua legittima iniziativa, quando questa può divenire individualismo e quando questo atteggiamento rischia di isolarlo dal gruppo o diviene un fattore di confusione e/o dispersività negli interventi.

In nome di chi

Ho accennato all’orizzonte etico di ogni mission nel volontariato. È un tema dato spesso per scontato, su cui tuttavia dimostriamo tutti una certa timidezza, sia i sostenitori di un’etica laica sia quelli orientati da una prospettiva religiosa. Chiediamoci almeno “in nome di chi” o secondo quali valori essenziali di fondo siamo orientati nel nostro agire; sono tutti legittimi ma è importante esplicitarli a sé stessi e talvolta anche esserne testimoni. C’è chi si dedica al volontariato come forma di attiva partecipazione di cittadinanza,

mosso dalla solidarietà, sul fondamento dei diritti umani, sempre e comunque da tutelare, riconoscendo sempre la priorità della “dignità dell’umano”. C’è chi sente forte il dovere di farsi carico delle sofferenze degli altri in nome del riconoscimento della comune umanità, per cui crede nella reciprocità dell’aiuto, anche se non si aspetta né riconoscenza né tanto meno restituzione del “dono” offerto (“oggi a te, domani a me”): prendersi cura del mondo e delle persone, in modo disinteressato, appare come una “utopia” strutturante l’esistenza, proprio nel senso etimologico della parola che indica “un luogo buono a cui tendere”. C’è chi sente la “sacralità” dell’umano ed è spinto all’agire nel volontariato per il riconoscimento di una “fraternità” con l’uomo su base trascendente, per cui “siamo tutti figli di Dio” e il dolore del prossimo lo tocca tanto profondamente da chiamarlo in causa. In questo caso si passa da una umana *pietas* a una *charitas* ispirata da istanze religiose. In ogni caso, se l’etica non ci appare un lusso intellettualistico ma un fattore intrinseco nello stile di vita e nelle azioni professionali, la questione merita una rinnovata presa di coscienza, a livello personale e professionale, e un forte rilancio nella formazione degli psicologi e in particolare, nella cooptazione e nella formazione permanente degli psicologi volontari.

Clara Capello, già ordinario di Psicologia Dinamica, Università di Torino.

Bibliografia

- Capello C. (2004), *L’etica della cura*. In M.T. Cerrato, M. Vinari e F. Zucca (2004), *La memoria e la cura. Storia dei percorsi di cura con l’anziano*, Borla, Roma.
- Capello C. e Fenoglio M.T. (2005), *Perché mi curo di te. Affetti e valori nel lavoro di cura*, Rosenberg e Sellier, Torino.